

Giuseppe Acocella

EUGENETICA ED ETICA SOCIALE
NEL «MONDO NUOVO» DI A. HUXLEY

Come un faro che illumina il cielo di Parigi splendono, dall'alto della Tour Eiffel, le cifre che, diminuendo ogni notte di una unità, contano i giorni che mancano al Duemila, annunciando il mondo nuovo. L'euforia per l'alba del giorno atteso e ormai vicino oscura il futuro che è già qui. Mentre si esalta un avvenire carico di possibilità mai intraviste prima, la sensazione che si preparino giorni inattesi è per qualcuno fonte di speranza e per altri di timore. Quanto più il processo economico si è dilatato, globalizzandosi e ridimensionando economie e sovranità nazionali, e quanto più ha creato grandi concentrazioni finanziarie e poteri sempre più impersonali ed in grado di condizionare la vita dei sistemi economici e degli stessi organismi internazionali, tanto più è risultato evidente che i destini di individui e famiglie non sono affidati più alla dialettica del confronto sociale e politico – per cui anche i grandi poteri dovevano fare i conti e semmai travestirsi da passioni ideali – ma segnati dal ruolo che ad essi è assegnato dalle logiche impersonali dei sistemi di potenza.

Quanto la telematica – che ci ha portato così grandi vantaggi – abbia contribuito a spersonalizzare le comunicazioni, la conoscenza, la stessa formazione delle opinioni e persino delle idee, è davanti agli occhi di tutti, fino al punto che non conta tanto l'avvenimento, quanto la diffusione e la percezione che di esso si ha, non più la decisione politica – sottoposta al giudizio dei destinatari – ma piuttosto

sto la buona o cattiva propaganda che se ne fa; insomma non più il popolo, ma il pubblico.

Il futuro è già qui. Possenti interessi economici si sono sostituiti alle finalità scientifiche nei laboratori di ricerca, e la corsa affannosa che si registra nei campi che suscitano maggior clamore è determinata dall'impiego commerciale che le biotecnologie ricevono con grandi vantaggi per gli investimenti destinati al settore. Le notizie che nelle ultime settimane hanno scosso il mondo si sono succedute con impressionante rapidità: la nascita – dichiarata lecita in sede giudiziale – di un figlio tratto dal seme di persona defunta da due anni; la coltura in laboratorio di embrioni di organi umani buoni come pezzi di ricambio; la clonazione umana interrotta in Corea per autodeterminazione del ricercatori; l'annunciato avvio in Gran Bretagna di ricerche per la generazione di esseri dal solo ovulo femminile senza immissione del seme maschile.

Ciò che appare legare questi episodi – schiudendo orizzonti che suscitano ammirazione ed apprensione al tempo stesso – è la separazione lacerante tra convenienze utilitaristiche della produzione di organi e addirittura di esseri umani (dai figli «ordinati sulla carta» agli organi da tenere in magazzino per il mercato dei fruitori) e atto generativo. Il legame indissolubile tra volontà generativa – l'amore che l'umanità si era illuso di aver riconosciuto elemento fondativo e distintivo della civiltà umana – e mera riproduzione appare annullato.

La scienza sembra con questi passi realizzare un antico sogno eternamente accompagnato da una profonda apprensione: quello di dominare la natura ma paventando le sconosciute conseguenze dei suoi atti da apprendista stregone. La novità è data dai grandi interessi finanziari che gli alti costi della ricerca nell'ambito biotecnologico comportano, determinando una condizione per la quale le applicazioni dei risultati della ricerca sono nelle mani di poteri economici che coinvolgono anche la decisione politica perché comportano anche rischi di manipolazione sociale, oltre che di quella genetica. La bioetica dilata i suoi ambiti di riflessione, e su di essa sembrano scaricarsi attese e speranze di tracciare un ordine nel disorientamento comportato dalle sperimentazioni scientifiche e biotecnologiche¹.

¹ Cfr. A. PESSINA, *Bioetica. L'uomo sperimentale*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, p. 3: «Riflettere oggi sull'origine della bioetica significa prendere atto di un processo di ripensamento delle principali convinzioni che hanno retto, e ancora reggono lo svi-

L'intreccio tra i grandi interessi economici e finanziari ed i poteri forti (che ne sono condizionati) ha la capacità di imporre consumi, modelli di vita, persino valori di riferimento a generazioni malleabili, divenute quindi disponibili ad accogliere orientamenti etici favorevoli alla speculazione commerciale dei progressi delle biotecnologie, e d'altro lato manipolabili dai poteri politici sovranazionali coordinati a quei grandi interessi nel favorirne i traffici e trarne vantaggio per conseguire consenso e stabilità.

Chi solleva obiezioni morali sulle insidie celate da questa liquidazione del giudizio sui traguardi possibili della scienza – tra i quali discernere quelli vantaggiosi per le sorti umane e quelli che le distorcono – viene accusato di voler frenare il progresso, di voler porre impossibili limiti alla ricerca (ma i limiti sono invece necessari alla speculazione cui la scienza viene assoggettata cinicamente), viene trattato da selvaggio nemico delle novità che accompagnano l'agognato mondo nuovo. Appunto un «mondo nuovo» aveva intravisto due terzi di secolo fa, col suo romanzo del 1932², Aldous Huxley, il cui nonno paterno era il celebre biologo seguace del darwinismo, Thomas Henry Huxley, e il nonno materno il poeta illustre Matthew Arnold, tanto che nella sua stessa formazione avevano potuto maturare i percorsi su cui cresce il pensiero umano, quello della scienza e quello della poesia.

In quel mondo nuovo che col suo romanzo – composto e pubblicato nel clima tragico dell'Europa attraversata tra gli anni Venti e Trenta da una profonda crisi e dall'affermarsi di ideologie che intendevano l'età nuova come lo sradicamento dell'esperienza per fondarne altre – Huxley intravedeva, agli esseri umani sarebbe stato tolto il fastidio di amare e di odiare, di gioire e di soffrire, di dubitare e di godere della verità a lungo cercata. Il razionalismo esasperato del

luppo della civiltà occidentale. La bioetica esprime, infatti, un momento "critico": l'incrinarsi della fiducia nelle capacità di autoregolazione dei processi tecnologici e l'insoddisfazione nei confronti di alcuni criteri morali che hanno fatto da sfondo alla ricerca e alla prassi scientifica. Due sono i versanti, tra loro interagenti, su cui si sono sviluppate le analisi e le discussioni che diventeranno patrimonio teorico della bioetica: quello della ricerca biologica e quello dell'attività medica».

² A. HUXLEY, *Brave New World*, 1932, tr. it. *Il mondo nuovo*, Milano, Oscar Classici moderni, Mondadori, 1991 (contiene anche *Ritorno al mondo nuovo*, pp. 233 ss., cui si far riferimento più oltre). Sul romanzo e sul suo autore cfr. S. MANFERLOTTI, *Anti-utopia, Huxley Orwell Burgess*, Palermo, Sellerio, 1984.

mondo nuovo che volle raccontare era la conseguenza della crisi della razionalità, che la fiducia nella linearità del progresso aveva ispirato alla civiltà contemporanea, e che Huxley profetizzava ormai crollata con l'idea stessa di progresso. Le ideologie – quelle dell'espansione economica illimitata produttiva di benessere per tutti e quelle totalitarie intese a creare paradisi in terra – hanno imprigionato il Novecento nella sua tragica illusione lasciando spazio solo all'inebetito ideale del consumo ad ogni costo, che ogni cosa riduce a merce.

Nel mondo nuovo il cuore pulsante della civiltà è costituito dal Centro di Incubazione e di Condizionatura, il cui Direttore agli allievi in visita illustra all'inizio del romanzo le procedure con cui vi si produce l'umanità nuova: «Ancora appoggiato agli incubatori egli fornì agli studenti una breve descrizione del processo moderno della fecondazione, mentre le matite volavano vertiginosamente sulle pagine; parlò in primo luogo, naturalmente, della sua base chirurgica: "l'operazione volontariamente subita per il bene della società, senza contare che essa porta con sé un premio ammontare a sei mesi di stipendio.."; continuò con un sommario esposto della tecnica della conservazione dell'ovaia estirpata allo stato vivente e in pieno sviluppo; passò a fare delle considerazioni sulla temperatura ideale, la salinità e la viscosità; accennò al liquido nel quale si conservano gli ovuli separati e giunti a maturazione; e, condotti i discepoli ai tavoli di lavoro, mostrò loro praticamente come questo liquido veniva levato dalle provette; come lo si faceva cadere goccia a goccia sui vetrini appositamente intiepiditi dalle preparazioni microscopiche; come gli ovuli in esso contenuti venivano esaminati dal punto di vista dei caratteri anormali, contati e trasferiti in un recipiente poroso; come (e li condusse a vedere l'operazione) questo recipiente veniva immerso in un liquido caldo contenente degli spermatozoi liberamente nuotanti, "alla concentrazione minima di centomila per centimetro cubo" egli insistette; e come dopo dieci minuti, il recipiente era levato dal liquido e il suo contenuto riesaminato; come, se qualche ovulo non fosse stato fecondato, esso veniva immerso di nuovo e, se necessario, un'altra volta ancora»³.

Questo testo non risale né a pochi mesi né a pochi giorni fa, ma a sessantasette anni fa, con le dissonanze, certo, rispetto ai metodi in corso, rilevabili facilmente da chiunque si occupi di questi temi, ma con una impressionante capacità anticipatrice dei processi e del ri-

³ A. HUXLEY, *op. cit.*, p. 7.

lievo assunto dalla riproduzione artificiale nel nostro tempo. La descrizione del Direttore si conclude rivelando che «le uova fecondate tornavano agli incubatori: dove gli Alfa e i Beta rimanevano fino al momento d'esser definitivamente messi nei flaconi; mentre i Gamma, i Delta e gli Epsilon ne venivano tolti, dopo solo trentasei ore, per subire il Processo Bokanovsky»⁴.

Infatti nel mondo nuovo tutte le conseguenze delle possibilità tecniche offerte dalla manipolazione genetica sono spinte all'estremo limite: gli esseri destinati a popolare il mondo futuro sono generati artificialmente perché va eliminato il fastidio che comportano le relazioni affettive. L'atto fecondativo è separato radicalmente da esse e il rapporto sessuale confinato nell'ambito dell'esercizio di funzioni biologiche e organiche totalmente sradicate da ogni motivazione sentimentale e da ogni emozione, che anzi sono riguardate come colpa nei confronti dell'organizzazione sociale. Ma tutto questo non è finalizzato al conseguimento dell'eguaglianza tra gli umani, i quali invece sono predeterminati per differenti dignità e ruoli, giacché le mansioni sociali sono destinate sin dalla nascita, che indirizza gli alfa e i beta a quelle superiori, mentre gamma, i delta e gli epsilon sono condannati a quelle inferiori grazie alla violenza esercitata dal processo Bokanovsky. «Un uovo, un embrione, un adulto: normalità. Ma un uovo bokanovskificato – spiega il Direttore nel romanzo – germoglia, prolifica, si scinde. Da otto a novantasei germogli, e ogni germoglio diventerà un embrione perfetto, e ogni embrione un adulto completo. Far crescere novantasei esseri umani dove prima ne cresceva uno solo. Ecco il progresso. Nella sua essenza – conclude il Direttore – il processo di bokanovskificazione consiste in una serie di arresti dello sviluppo. Noi arrestiamo lo sviluppo normale e, benché possa sembrare un paradosso, l'uovo reagisce germogliando». Poi «alzò la mano: la sua espressione era solenne. "Il processo Bokanovsky è uno dei maggiori strumenti della stabilità sociale". [...] Uomini e donne tipificati: a infornate uniformi. Tutto il personale di un piccolo stabilimento costituito dal prodotto di un unico uovo bokanovskificato. "Novantasei gemelli identici che lavorano a novantasei macchine identiche!". La voce era quasi vibrante d'entusiasmo. "Adesso si sa veramente dove si va, per la prima volta nella storia". Citò il motto planetario: "Comunità, Identità, Stabilità". Grandi parole. "Se potes-

⁴ *Ibidem.*

simo bokanovskificare all'infinito, l'intero problema sarebbe risolto". Risolto per mezzo di individui Gamma tipificati, di Delta invariabili, di Epsilon uniformi. Milioni di gemelli identici. Il principio della produzione in massa applicato finalmente alla biologia»⁵.

Sessantasei anni dopo, nel 1998, Jeremy Rifkin ha definito in un suo libro il futuro che già si è spalancato il *Secolo Biotech*. In esso, ricorda l'autore, noto per il fortunato best-seller su *La fine del lavoro*, «Le nuove scoperte sulle tecnologie della riproduzione – inclusi il congelamento e lo stoccaggio a lungo termine degli spermatozoi, delle uova e degli embrioni –, le tecniche di fecondazione in vitro, il trapianto di embrioni e la maternità surrogata, stanno rivoluzionando la riproduzione umana e il concepimento, rendendo possibile, a un livello superiore, la manipolazione artificiale dei feti»⁶; e aggiunge: «Più di uno scienziato sostiene che, all'inizio del prossimo secolo, potrebbe essere possibile far crescere all'interno di uteri artificiali alcuni cloni umani privi di encefalo: questi potrebbero essere poi usati come pezzi di ricambio durante la vita dei donatori le cui cellule sono state clonate. Nell'ottobre del 1997, Jonathan Slack, professore di Biologia dello sviluppo all'Università di Bath, in Inghilterra, riferì che insieme ai suoi colleghi era stato in grado di manipolare alcuni geni in un embrione di rana, sopprimendo lo sviluppo della testa, del tronco e della coda. L'esperimento ebbe come risultato la nascita di una rana vivente ma acefala. Slack disse che gli stessi geni adempiono alle stesse funzioni sia nella rana sia nell'uomo, e questo fatto sollevò la prospettiva di far sviluppare parti del corpo umano in uteri di vetro artificiali»⁷. Rifkin è cosciente dello scenario che queste mirabolanti scoperte aprono: «In sintesi – scrive – siamo molto vicini alla possibilità di rifare noi stessi e il resto della natura, ma con poca preparazione e non avendo discusso abbastanza sui possibili sbocchi di questo cammino»⁸.

Rifkin ha valutato la svolta epocale che comporta il nuovo illimitato potere di modificare la natura offerto dalle biotecnologie, e ne ha sottolineato le possibili conseguenze politiche e sociali: «Nei primi

⁵ Ivi, pp. 8-9.

⁶ J. RIFKIN, *The Biotech Century*, 1998, tr. it. *Il secolo biotech*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, p. 62.

⁷ Ivi, p. 65.

⁸ Ivi, p. 66.

anni Novanta, l'opinione pubblica venne sottoposta a un'enorme quantità di scoperte e di applicazioni in campo biotecnologico. La maggior parte delle persone si trovò totalmente impreparata a valutare tutte le implicazioni sociali delle molte e nuove scoperte genetiche che sembravano sfidare le convenzioni e le molteplici e ben salde abitudini. Oggi gli scienziati stanno sviluppando la più potente quantità di strumenti che sia mai stata concepita e che ha lo scopo di manipolare il mondo biologico. Tale potere, da poco scoperto, che si esercita sulla forza vitale del pianeta, sta sollevando, ancora una volta, lo spettro di un nuovo movimento eugenetico. [...] Nei laboratori di tutto il mondo, i biologi molecolari operano scelte quotidiane a proposito di quale gene alterare, inserire o eliminare dal codice genetico di varie specie. Tutte queste sono decisioni di tipo eugenetico. Ogni volta che viene realizzato un mutamento genetico di questo tipo, gli scienziati, le corporazioni o lo Stato stanno implicitamente, se non esplicitamente, prendendo decisioni su quali siano i "geni giusti" che dovrebbero essere inseriti e preservati e quali siano i "geni sbagliati" che dovrebbero essere alterati o eliminati. Questo è esattamente il concetto base dell'eugenetica: l'ingegneria genetica è una tecnica pensata al fine di migliorare il patrimonio genetico degli organismi viventi per mezzo della manipolazione del loro codice genetico. Qualcuno potrebbe risentirsi del fatto che nuove tecniche di ingegneria genetica siano comparate all'eugenetica, che riporta all'esperienza nazista di più di cinquant'anni fa. Il nuovo movimento eugenetico, tuttavia, mantiene una piccola somiglianza con il regno del terrore che culminò con l'Olocausto. Al posto degli slogan sulla purezza razziale, i nuovi eugenisti parlano più pragmaticamente di un'economia più efficiente, di migliori prestazioni e di una migliore qualità della vita. La vecchia eugenetica era immersa nell'ideologia politica e fu motivata dalla paura e dall'odio. La nuova eugenetica trova sostegno nelle forze di mercato e nelle necessità dei consumatori»⁹.

L'oscura regia degli interessi finanziari e commerciali che hanno

⁹ Ivi, p. 210. Sul tema della crescita del potere e quindi della responsabilità dello scienziato già negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale cfr. G. ACOCELLA, *La scienza e la vita. Lo storicismo problematico di Giuseppe Capograssi*, in AA. VV., *Lo storicismo e la sua storia. Temi problemi e prospettive*, Milano, Guerini, 1997, pp. 540 ss. Sui nuovi orientamenti determinati dalle biotecnologie e sul potere di indirizzo degli scienziati cfr. G. ACOCELLA, *Elementi di bioetica sociale. Verso quale mondo nuovo?*, Napoli, E.S.I., 1998, in partic. le pp. 55 ss. (Cap. IV, *Profili sociali e politici della bioetica*).

dato una spinta straordinaria alle sperimentazioni genetiche si giova di argomentazioni e suggestioni del tutto nuove, ma opportunamente Rifkin ricorda che sempre più insistentemente si rivelano tentazioni eugenetiche di «pulizia etnica» nei confronti di quelli che sono ritenuti «geni sbagliati» e quindi con il comprensibile consenso dell'opinione pubblica, che vuole banditi o limitati sofferenza e dolore. Il mondo nuovo descritti da Huxley intende portare fino agli estremi limiti – e se non interviene la valutazione etico-sociale chi stabilirà il limite se non la convenienza imposta dai più forti e potenti? – il bisogno di eliminare la sofferenza, anche a costo di abolire le emozioni ed i sentimenti che la comportano. Non si dimentichi che l'anno in cui viene edito il romanzo è lo stesso in cui sull'Europa s'annuncia il nazismo che l'anno successivo, crollata la Repubblica di Weimar, si impadronirà della Germania. Anche in questo Huxley mostra una comprensione preveggenza dei fenomeni che incombono sul Novecento. Lo stesso Rifkin si riferisce esplicitamente al suo romanzo per avvertire che «La prospettiva di creare un uomo e una donna eugenetici non è più solamente il sogno di allucinati demagoghi politici ma, piuttosto, un'opzione destinata a diventare accessibile in tempi brevi e a creare un mercato commerciale potenzialmente redditizio sul mercato»¹⁰.

In una società che vorrebbe esorcizzare le difficoltà, i dolori, le angosce – fino a tentare di esorcizzare la morte stessa – non fa meraviglia la capacità di suggestione esercitata da una scienza che promette una benefica manipolazione. Il fastidio della libertà – con il suo carico di incertezza e di paura – viene nel mondo nuovo di Huxley liquidato grazie al *soma*, la droga che condiziona sentimenti e azioni. Sparite guerre e malattie, procurato ogni piacere materiale in cambio dell'acquiescenza totale, gli abitanti del mondo nuovo vivono sotto il controllo dell'ingegneria genetica, che stabilisce per conto di tutti ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. La fatica dell'etica è finalmente bandita e felicemente sostituito dal riposante condizionamento subito sin dal concepimento in provetta e nell'infanzia nonché dal prestabilito

¹⁰ Il romanzo di Huxley viene esplicitamente richiamato da J. RIFKIN, op. cit., p. 195, all'inizio del cap. 4, *Una civiltà eugenetica*: «Quando, nel 1932, Aldous Huxley scrisse il *Mondo nuovo*, né lui né i suoi contemporanei avrebbero potuto immaginare che verso la fine del XX secolo l'intuito scientifico e l'abilità tecnologica sarebbero stati in grado di rendere reale quella visione di una civiltà eugenetica».

ruolo sociale assegnato a ciascuno da adulto. Non più emozioni e sentimenti, né fede né travagli dell'amore, non più dolore (e quindi non più gioia), non più sconfitte (ma nemmeno vittorie), ma una soddisfacente vita programmata senza più sorprese. Persino chi sarà condannato ai lavori più umili non ne risentirà perché a ciò è stato programmato sin dalla nascita: «Gallerie calde si alternavano con gallerie fresche, la frescura era indissolubilmente unita al disagio, sotto forma di Raggi X non attenuati. Quando giungeva il momento del travasamento, gli embrioni avevano un vero orrore per il freddo. Erano predestinati ad emigrare ai tropici, ad essere minatori e filatori di seta all'acetato e operai metallurgici. Più tardi si farebbe in modo che la loro mente confermasse il giudizio del corpo. "Noi li mettiamo nella condizione di star bene al caldo" concluse Foster; "i nostri colleghi di sopra insegneranno loro ad amarlo". "E questo" aggiunse il Direttore sentenziosamente "questo è il segreto della felicità e della virtù: amare ciò che *si deve* amare. Ogni condizionatura mira a ciò: fare in modo che la gente ami la sua inevitabile destinazione sociale"»¹¹.

Il romanzo è ambientato nel terzo millennio, precisamente nel sesto-settimo secolo dopo Ford, limite che definisce la nuova periodizzazione cronologica adottata nel mondo nuovo. La divinità – Ford – che compare, esangue e meccanica trasformazione del Dio della tradizione cristiana, non ha un nome preso a caso. Nel 1923 erano state pubblicate le memorie di Henry Ford, che volevano rappresentare il nuovo breviario dell'uomo della civiltà industriale, la fondazione di una nuova etica del lavoro in una società gerarchicamente ordinata e funzionalmente organizzata¹².

Fu lo stesso Huxley, del resto, a chiarire, in un saggio del 1959 intitolato *Ritorno al mondo nuovo*, il significato politico-sociale del suo romanzo, verificato dopo oltre un quarto di secolo e ancor più inquietante dopo la sconfitta dei totalitarismi e alla luce dei nuovi assetti democratico-costituzionali: «Nel mondo immaginario della mia favola il castigo è raro e di solito mite. Il governo realizza il suo controllo, quasi perfetto, inducendo sistematicamente la condotta deside-

¹¹ A. HUXLEY, Op. cit., pp. 16-17.

¹² H. FORD, *My Life and Work* (in collaborazione con S. CROWTHIER), New York, 1923; tr. it. *La mia vita e la mia opera*, Bologna, 1925. Sull'etica fordista cfr. G. ACOCELLA, *Etica moderna e fordismo nel pensiero economico di Carlo Rosselli*, in AA. VV., *L'azionismo come partito. Organizzazione ed ideali*, a cura di C. GILY REDA, in «Studi meridionali», quaderni del Centro Dorso, 2, 1998, pp. 113 ss.

rata, e per far questo ricorre a varie forme di manipolazione pressoché non-violenta, fisica e psicologica, e alla standardizzazione genetica. Forse non è impossibile la gestazione *in vitro* – profetizzava Huxley quarant'anni fa –, come non è possibile il controllo centralizzato della riproduzione»¹³. A distanza di un quarto di secolo osservava che le sue previsioni non andavano proiettate troppo in là nel futuro: «Nel 1931, quando scrivevo *Il mondo nuovo*, ero convinto che ci fosse ancora tempo, e parecchio. La società totalmente organizzata, il sistema scientifico delle caste, l'abolizione del libero arbitrio mediante il condizionamento metodico, la soggezione resa accettabile grazie alla felicità indotta chimicamente, a dosi regolari, l'ortodossia martellante in capo alla gente coi corsi notturni di insegnamento ipnope-dico: tutte cose a venire, certo, ma non nei tempi miei, e nemmeno nei tempi dei miei nipotini. [...] Ventisette anni più tardi, nel nostro terzo quarto del ventesimo secolo, molto prima della fine del primo secolo d.F., io son molto meno ottimista di quel che non fossi quando scrivevo *Il mondo nuovo*. Le mie profezie del 1931 si avverano assai più presto di quel che pensassi. [...] L'incubo dell'organizzazione totale, che io ponevo nel settimo secolo dopo Ford, è sortito dal futuro, lontano e tranquillante, e ora ci attende, lì all'angolo»¹⁴.

Il mondo nuovo, dunque, per programmare una vita sociale di efficienza e di ordine deve pianificare tutti gli eventi, l'educazione, le funzioni produttive, gli affetti, i contrasti interpersonali, le pulsioni, perfino le relazioni familiari, che devono essere poste in comune, sottratte all'arbitrio della libertà e dei sentimenti. Lascio a chi lo desidera la lettura del romanzo, ricordando solo come il Governatore Mustafà Mond illustri nel romanzo i vantaggi della nuova società: «E la casa, oltre che squallida psichicamente, lo era anche fisicamente. Psichicamente, era una tana di conigli selvatici, un letamaio riscaldato per gli attriti della vita che vi si ammucchiava, esalante di emozioni. Quali soffocanti intimità, quali pericolose, insane, oscene relazioni fra i membri del gruppo familiare! come una pazza la madre allevava i suoi bambini (i *suoi* bambini) ... li allevava come una gatta i gattini; ma una gatta che parlava, una gatta che sa dire e ridere: "Bambino mio, bambino mio!"; e ancora, ancora: "Bambino mio!" e: "Oh, sul

¹³ A. HUXLEY, *Brave New World Revisited*, 1958, tr. it. *Ritorno al mondo nuovo*, in op. cit., p. 239.

¹⁴ Ivi, pp. 237-238.

mio seno, le piccole mani, e la fame, e quell'indicibile doloroso piacere! Finché, alla fine, il mio bambino s'addormenta, il mio bambino dorme con una bolla di latte bianco all'angolo della bocca. Il mio bambino dorme...". "Sì" disse Mustafà Mond approvando col capo "avete ragione di rabbrivire"»¹⁵.

In un tempo in cui un singolare paradosso percorre le nazioni civili e progredite – e cioè la constatazione del fatto che diminuisce drasticamente il numero dei figli generati da ogni donna, e contemporaneamente aumentano vorticosamente i figli nati per fecondazione artificiale, che separa la generazione dall'atto riproduttivo e dalle sue motivazioni sessuali e affettive – la profezia di Huxley appare angosciosamente attuale. In questo mondo nuovo che tutto sacrifica al vantaggio della stabilità programmata non sembra esserci rimedio, finché in esso non irrompe il Selvaggio, colui che vive ai margini di questa società nuova, reietto in una sfera in cui sono sopravvissuti la precarietà, l'incertezza, il dolore e la passione, la gioia e l'angoscia non attenuata dal *soma*, la droga somministrata ad intervalli regolari. Entrato a contatto con la civiltà del mondo nuovo il Selvaggio rifiuta di prendere il *soma*, e sconvolge la passiva tranquillità dei civilizzati.

Il fatto che, nella sua primitiva esistenza, John, il Selvaggio, ha letto un libro trovato a caso, sopravvissuto alla distruzione, uno di quelli che il mondo nuovo ha prontamente eliminato perché il libro apporta sempre turbamento e nelle risposte annuncia nuovi dubbi e nuove domande. Il Selvaggio non conosce altra sapienza che quella che ha ricavato da quel libro. «Un giorno (John calcolò più tardi che doveva essere poco tempo dopo il suo dodicesimo compleanno) egli rientrò in casa e trovò giacente sul pavimento in camera da letto un libro che non aveva mai visto prima. Era un grosso libro che sembrava molto antico. La rilegatura era stata divorata dai sorci, talune pagine staccate e malridotte. Egli lo raccolse, guardò il frontespizio; il libro era intitolato *Opere complete di William Shakespeare*. [...] Egli aperse il libro a caso. "No, ma vivere nei piaceri impudichi d'un letto insozzato, crogiolandosi nella corruzione, prodigando dolci amorosi baci sopra una bocca impura...". Le strane parole gli rimbalzarono attraverso lo spirito, vi rombarono come un tuono parlante; come i tamburi delle danze estive, se i tamburi avessero potuto

¹⁵ A. HUXLEY, *Il mondo nuovo*, cit., pp. 35-36.

parlare; come gli uomini che cantano la Canzone del Grano, bella, bella da farvi piangere; come il vecchio Mitsima quando pronuncia le formule magiche sulle sue piume e i suoi bastoni intagliati e i suoi frammenti d'osso e di pietra [...] ma meglio delle formule magiche di Mitsima, perché erano più significative, perché parlavano a lui; parlavano meravigliosamente e solo a metà comprensibili, in formule terribilmente belle, di Linda; di Linda coricata e ronfante»¹⁶.

Così, strappato al suo villaggio e portato nel perfetto mondo nuovo dove non esistono più né passione né amore, né abbruttimento da cui si può risorgere, preso d'amore per la civile ed indifferente Lenina, di fronte a lei – addormentata dal *soma* che inebria e dà tranquillità – John, il Selvaggio «entrò nella stanza, si inginocchiò sul pavimento accanto al letto. Contemplò, congiunse le mani, mosse le labbra. "I suoi occhi" mormorò: "I suoi occhi, i suoi capelli, la sua guancia, il suo portamento, la sua voce: li maneggi nel tuo discorso. Oh! questa mano, a paragone della quale tutti i bianchi sono inchiostri che scrivono il loro proprio rimprovero, al contatto della quale la piuma del giovane cigno è ruvida (*Troilo e Cressida*, A. I, sc. 1)". Una mosca ronzò attorno a lei. Egli la mise in fuga. "Le mosche" rammentò: «Sulla bianca meraviglia ch'è la mano di Giulietta, possono cogliere e gustare la grazia immortale delle sue labbra che, nel casto pudore di vestale, arrossiscono tuttavia, come se giudicassero colpevoli i loro baci (*Romeo e Giulietta*, A. 111, sc. 3)».

La poesia irrompe nella armonia programmata del mondo nuovo e la sconvolge con i suoi turbamenti e i suoi travagli. Così John brandisce le formule magiche della letteratura contro l'aridità del mondo nuovo, e quando gli descrivono le meraviglie e i vantaggi di quel futuro che gli è ignoto «"O nuovo mondo mirabile ..." Per qualche fantasia della sua memoria, il Selvaggio si provò a ripetere le parole di Miranda: "O nuovo mondo mirabile che contieni simile gente" (*La tempesta*, A. V)»¹⁷; o quando sente mortificate in nome di una felicità che non deve essere turbata dai patimenti, le sue ansie d'amore «"Come sarebbe bello" – rifletté – "se non si dovesse pensare alla felicità!". Con gli occhi chiusi, il volto luminoso ed estasiato, John declamava dolcemente nel vuoto: "Oh! essa insegna alle torce a risplendere! Si direbbe ch'è sospesa alla guancia della notte come un

¹⁶ Ivi, pp. 116-117.

¹⁷ Ivi, p. 142.

meraviglioso gioiello all'orecchio d'un Etiope: Bellezza troppo ricca per l'uso; per la terra troppo cara" (*Romeo e Giulietta*, A. I, sc. 5)»¹⁸.

Sarà il Governatore, Mustafà Mond, a spiegare a John la distanza che separa i loro due mondi. Quando John, di fronte alla felicità disperata e alla uniformità senza desideri degli abitanti del mondo nuovo, propone al Governatore di far loro leggere l'*Otello*, la tragedia dell'amore conquistato e poi perduto per sempre, Mustafà Mond gli oppone un netto rifiuto «"perché il nostro mondo non è il mondo di *Otello*". Non si possono fare delle tragedie senza acciaio, e non si possono fare delle tragedie senza instabilità sociale. Adesso il mondo è stabile. La gente è felice; ottiene ciò che vuole, e non vuole mai ciò che non può ottenere. Sta bene; è al sicuro; non è mai malata; non ha paura della morte; è serenamente ignorante della passione e della vecchiaia; non è ingombrata né da padri né da madri; non ha spose, figli o amanti che procurino loro emozioni violente; è condizionata in tal modo che praticamente non può fare a meno di condursi come si deve. E se per caso qualche cosa non va, c'è il *soma* ... che voi gettate dalle finestre, in nome della libertà, signor Selvaggio. *Libertà!*" si mise a ridere. "V'aspettate che i Delta sappiano che cos'è la libertà! Ed ora vi aspettate che capiscano *Otello!* Povero ragazzino!". Il Selvaggio restò un momento in silenzio. "Nonostante tutto" insistette ostinato "*Otello* è una bella cosa, *Otello* vale più dei film odorosi". "Certo", ammise il Governatore "ma questo è il prezzo con cui dobbiamo pagare la stabilità. Bisogna scegliere tra la felicità e ciò che una volta si chiamava la grande arte"»¹⁹. Il colloquio si conclude sulla percezione della inconciliabilità dei due mondi. Il Governatore, comprensivo, ricorda a John, che continua a parlargli delle incomprensibili pene d'amore, che, certo, «"Gli uomini e le donne hanno bisogno che si stimolino di tanto in tanto le loro capsule surrenali". "Cosa?" fece il Selvaggio che non capiva. "È una delle condizioni di perfetta salute. È per questo che abbiamo reso obbligatorie le cure S.P.V." "S.P.V.?". "Surrogato di Passione Violenta. Regolarmente, una volta al mese, irrighiamo tutto l'organismo con adrenalina. È l'equivalente fisiologico completo della paura e della collera. Tutti gli effetti tonici dell'uccisione di Desdemona e del fatto che è uccisa da Otello, senza nessuno degli inconvenienti". "Ma io amo gli inconvenienti" "Noi no"

¹⁸ Ivi, pp. 157-158.

¹⁹ Ivi, pp. 195-196.

disse il Governatore. "Noi preferiamo fare le cose con ogni comodità". "Ma io non ne voglio di comodità. Io voglio Dio, voglio la poesia, voglio il pericolo reale, voglio la libertà, voglio la bontà. Voglio il peccato". "Insomma" disse Mustafà Mond "voi reclamate il diritto di essere infelice". "Ebbene, sì" disse il Selvaggio in tono di sfida "io reclamo il diritto d'essere infelice"»²⁰.

John perde la sfida, perché rimane travolto proprio da ciò su cui ha scommesso, umiliato dal trattamento che riceverà il suo amore, accolto solo per la meccanica manifestazione consentita all'amore nel mondo nuovo, l'unico modo conosciuto da Lenina: «"Oh cattiva erba che sei sì deliziosa e il cui profumo è così dolce che il senso ne soffre! Questo libro così bello era dunque fatto per scriverci 'prostituta'? Il cielo si tura il naso al suo avvicinarsi" (*Otello*, A. IV, sc. 2). Ma il profumo di Lenina fluttuava ancora attorno a lui, il suo vestito era bianco della polvere che aveva profumato il corpo di lei vellutato. "Impudente cortigiana, impudente cortigiana, impudente cortigiana" (*Troilo e Cressida*, A. V, sc. 2). Il ritmo inesorabile continuava a martellarlo. "Impudente"»²¹.

Il mondo nuovo, il mondo della libertà sessuale strumento della pianificazione dei sentimenti e delle passioni, si svela con gli occhi della poesia l'inganno osceno della rinuncia alla vera libertà di quanto v'è di umano. John soccomberà al mondo nuovo, metafora dell'umanità che neppure nella letteratura potrà trovare conforto e riparo da un mondo privato della fragilità dell'esistenza, così sofferta e penosa, ma così irrimediabilmente essenziale alla pienezza della vita.

Il mondo nuovo che si annuncia con le sue meraviglie – se non sarà guidato e sorretto da forti scelte etiche che pongano costantemente la fragile umanità e la sua dignità al centro dei suoi obiettivi – non consente spazi al Selvaggio che, scoperta tutta la sapienza e la verità che si celano nella bellezza del libro, le pone a confronto con il mondo nuovo.

Termina infatti con una apparente sconfitta, emblematicamente fissata dall'alto di un faro, il romanzo di Huxley: «Era passata la mezzanotte quando l'ultimo elicottero prese il volo. Istupidito dal *soma* ed esausto da una frenesia prolungata di sensualità, il Selvag-

²⁰ Ivi, pp. 213-214.

²¹ Ivi, p. 174.

gio dormiva, disteso sulla brughiera. Il sole era già alto quand'egli si svegliò. Restò disteso un momento, socchiudendo gli occhi infastidito dalla luce; poi, improvvisamente, si ricordò di tutto. "Oh! mio Dio, mio Dio!". Si coprì gli occhi con le mani. Quella sera lo sciame degli elicotteri che arrivavano ronzando da Hog's Back formava una nuvola oscura lunga dieci chilometri. La descrizione dell'orgia collettiva della notte precedente era apparsa in tutti i giornali. "Selvaggio!" chiamarono i primi arrivati, mentre discendevano dagli apparecchi. "Signor Selvaggio!" Non ricevettero risposta. La porta del faro era socchiusa. Essi l'aprirono ed entrarono, in un crepuscolo di imposte accostate. Attraverso un arco, all'altra estremità della stanza, videro il principio della scala che saliva ai piani superiori. Proprio sotto la chiave della volta penzolavano un paio di piedi. "Signor Selvaggio!". Lentamente, molto lentamente, come due aghi di bussola che non abbiano premura, i piedi si voltarono verso destra, nord, nord-est, est, sud-est, sud, sud-est; poi si fermarono, e dopo qualche secondo, ritornarono, sempre senza fretta, verso sinistra. Sud, sud-ovest, sud, sud-est, est»²².

La sfida dell'uomo che reclama il diritto ad essere infelice, se questo significa non rinunciare alla sua irripetibile personalità di essere libero, è dunque perduta di fronte al mondo nuovo che già si affaccia in questi giorni che scorrono veloci verso il Terzo Millennio? O il sacrificio del Selvaggio è l'ultimo messaggio lanciato perché la sfida della libertà umana sia affrontata e vinta? Il saggio del 1959 si chiude con una ultima, attuale profezia: «Per adesso qualche libertà resta ancora nel mondo. Molti giovani, è vero, sembrano non darle valore. Ma alcuni di noi credono che senza libertà le creature umane non saranno mai pienamente umane e che pertanto la libertà è un valore supremo. Può darsi che le forze opposte alla libertà siano troppo possenti e che non si potrà resistere a lungo. Ma è pur sempre nostro dovere fare il possibile per resistere»²³.

²² Ivi, p. 231.

²³ A. HUXLEY, *Ritorno al mondo nuovo*, cit., p. 340.